

Pierluigi Sabatti

Infanzia triestina

Prefazione di Mary Barbara Tolusso

Bottega Errante Edizioni

Prefazione

Mary Barbara Tolusso

26 ottobre 1954. Una data storica per Trieste. La città viene restituita all'Italia. Non è una città qualsiasi, Trieste. È stata scomposta, divisa, scollegata per almeno sei volte nello scorso secolo. Dopo l'occupazione nazista (1943), la Quarta Armata jugoslava occuperà il territorio per quaranta giorni, fino alla ritirata, l'11 giugno del 1945, con il conseguente insediamento delle truppe alleate. I nuovi confini italiani, dal 1947, includono Trieste e la striscia costiera istriana tra Capodistria e Cittanova. E poi un nuovo cambio. Il Memorandum di Londra, il 5 ottobre del 1954, assegna alla Jugoslavia la Carniola, Fiume, l'Istria e un quarto della città di Gorizia. All'Italia tre quarti di Gorizia, una parte del Carso, Trieste e la sua provincia. Ma sarà solo il 10 novembre del 1975 che la frontiera provvisoria tracciata nel 1954 verrà convertita ufficialmente (Trattato di Osimo) in un confine internazionale permanente. Insomma, dopo il dominio dell'Impero austroungarico, Trieste è stata italiana, tedesca, jugoslava, americana e infine nuovamente italiana. Ma anche dopo la restituzione all'Italia del 1954 (dopo quella del 1918), Trieste sarebbe nuovamente caduta in quella ambiguità dolorosa che è la sua essenza.

Un territorio destabilizzato in un tempo destabilizzante. Come restituirlo in forma narrativa? Come tirare i fili delle diverse anime che hanno occupato questa città? Il merito di *Infanzia triestina* di Pierluigi Sabatti è proprio questo, una versione chiara di una trama così intricata at-

traverso un espediente letterario, la narrazione della memoria di quella celebre giornata, il 26 ottobre del 1954. A farlo è un bambino, Ninetto, che ci restituisce il micro e macrocosmo dell'epoca – con tutte le sue S maiuscole e minuscole. Una Trieste tutta intera con le sue miserie, i conflitti, i contrasti ideologici del quartiere più popolare, rappresentativo della città stessa. Quindi le sofferenze, le destabilizzazioni famigliari, le abitazioni distrutte perché a San Giacomo, scenografia principale del romanzo, le case non danneggiate erano meno di un terzo. E ancora, una città che è una sorta di non luogo che ha aperto la fuga a ebrei, balcanici, giuliano-dalmati. Certo, un non luogo ideato dopo le feroci imposizioni della storia, a parole prima che a fatti. Dall'inizio alla fine si incontreranno le obbligate "conversioni" – non solo religiose – per riuscire a sopravvivere. Il geometra Istvan Horvath diventa Stefano Rovatti, Matzen diviene Mazzi, Ershen diventa Ersini, Karnitschnigg diventa Carmini, Jurkić diviene Giorgi, Regent diventa Reggente, Pirjevec sarà convertito in Pierazzi e così via in un'interminabile alterazione identitaria. I quadri famigliari di Ninetto, proposti ininterrottamente in una sorta di memoria associativa, permettono appunto di osservare una Trieste tutta intera, che si volta troppo spesso verso un nostalgico passato mentre avanzano le disillusioni del futuro. Perché in fondo, se per lo più quel 26 ottobre del 1954 è stato vissuto come un trionfo, per molti a ben guardare lo si poteva leggere (anche) come un tradimento. Il tradimento dell'Italia nei confronti della città. Sabatti, in un onestissimo equilibrio, allarga la telecamera oltre i confini triestini. Perché se ci ricorda l'unico campo di concentramento nazista in Italia, la Risiera di San Sabba, non dimentica il dramma delle foibe. Se riesce a

restituirci lo sciacallaggio delle depredazioni a danno degli ebrei, nondimeno ricorda la perdita dei beni italiani in Istria. *Infanzia triestina* ci offre un arco di tempo (dal 1954 al 1975) che si dilata continuamente, sabotando ogni linearità diacronica per procedere alla sua analisi corale dove non manca proprio nulla: ebrei, italiani e italianissimi in mezzo ad austriacanti, fascisti, sloveni bianchi e rossi. Tutti profili che rientrano in una voce dove il dialetto rimane il collante della città, una lingua che sovrasta le diversità sociali o ideologiche dei soggetti, in grado di creare una carrellata di personaggi di grande capacità evocativa. È Ninetto la sensibilissima spia del grande edificio del ricordo, laddove quell'infanzia triestinissima tenta di riconquistare nel tempo ciò che nel tempo rischia di perdersi. Ed è inevitabile, attraverso la struttura generale del romanzo, pensare al suo obiettivo, squisitamente proustiano. Non a caso, forse, a dare vita al romanzo, la voce narrante parte proprio da là, dal rapporto con la madre. In questa rincorsa nostrana del tempo, più "scanzonata" del bacio proustiano, l'immagine si arricchisce metaforicamente se ad Anna, madre di Ninetto, affianchiamo un'altra grande madre: Trieste. Ed essendo a Trieste, sede del modernismo letterario europeo, non si può non pensare anche a Joyce, perché la storia si dipana – forse anche qui non proprio casualmente – raccontando ciò che accade in un'unica giornata.

Trieste ha una geografia troppo complicata. Una storia molto tortuosa e un'identità altrettanto confusa. Farsi strada in questo difficile territorio implica tracciarne un percorso che rischia dispersioni. Molto è stato scritto, avvalendosi di fatti, eventi, cronache, epistolari, soprattutto considerando gli scritti di quelli che a tutt'oggi vengono considerati i maggiori autori, quelli, appunto, che ne han-

no sostenuto il mito. Sabatti ci introduce da subito in quella che è la parola chiave spesso associata a Trieste: mito, anche se non viene mai menzionata. Trieste così contraddittoria, nel suo irredentismo, una città malata di nostalgia per ciò che avrebbe potuto essere, e non è stata. Una città che a lungo ha rimpianto il benessere economico del porto franco ma ha mantenuto sempre stretti i legami culturali (e linguistici) con l'Italia. Una città, anche nel secondo dopoguerra, contenta e scontenta di essere italiana. Tutto ciò tira in ballo quello che è evidente anche in questa singolare infanzia: la questione della triestinità, che presenta radici profonde e ha iniziato a essere esaminata nel momento in cui fu possibile parlare di una vera e propria nascita della letteratura triestina. Ma che cos'è la triestinità? Questa storia di Pierluigi Sabatti ce lo narra continuamente: paradossi, contrasti, contraddizioni.

«Ma in questi vent'anni non è cambiato niente?» griderà Ninetto alla luna nel 1975. E ancora oggi, come ricorda l'autore in una nota finale, introducendo il lettore nel suo universo, nella centralissima piazza della Borsa, su un bellissimo palazzo liberty, è esposto in evidenza un grande slogan, scritto a caratteri cubitali: "*Usa Uk Come Back*". «Sono i nostalgici del Territorio libero di Trieste» scrive Sabatti «che invocano il ritorno degli alleati. Il passato che non passa».

INFANZIA TRIESTINA

A Stella che illumina la mia vita

L'utilizzo della lingua slovena e serbo-croata da parte dell'autore ha spesso un carattere intimo e familiare. L'editore ha deciso di non intervenire e di lasciare inalterato il testo, anche quando questo presenta piccole imprecisioni linguistiche e ortografiche.

«È ora. È ora di alzarsi!».

Anna si sedette pesantemente sul bordo del letto del figlio con la tazzona di caffelatte in mano e, appoggiato sopra, il piattino con i biscotti. Lui era già sveglio. L'aveva sentita tramestare in corridoio. Come ogni mattina, aveva sbattuto nervosamente la scopa contro il battiscopa. Ma lui era rimasto sotto le coperte, aspettando che entrasse a portargli la colazione.

Si tirò su piano. La guardò attraverso gli occhi velati. Era vestita per uscire e sorrideva.

«E allora? Coraggio, Ninetto, bevi il caffè».

Il ragazzo prese la tazza e la avvicinò con prudenza alle labbra. Il caffelatte, in realtà l'orzo col latte, era della temperatura giusta. "Bene" pensò, "non ce l'ha con me".

La mamma, quando era arrabbiata per qualcosa che aveva combinato, gli portava il caffelatte bollente e Ninetto, che al risveglio era sempre lento di riflessi, beveva fiducioso e invariabilmente si scottava la lingua. Capito il messaggio termico, chiedeva: «Che cosa ho combinato?». Perché spesso non ricordava che cosa avesse potuto averla irritata. Ninetto rivolgeva la domanda a sua madre sgranando gli occhi, con l'aria più innocente del mondo, e lei dava la stura alle litanie, come il ragazzo aveva definito il modo in cui sua madre elencava, ritmando le parole, le sue malefatte: «Hai combinato questo e poi hai fatto quest'altro e poi... e poi...». Lui faceva una faccia com-

punta e pentita, promettendo che non lo avrebbe fatto mai più! «Giuro!».

Ma quella mattina la temperatura del caffelatte era rassicurante. Non c'erano pendenze aperte con la mamma.

«Bevi presto e alzati, che dobbiamo uscire» gli disse decisa Anna, tirandosi su dal letto. Aprì le tende e uscì dalla stanza.

Lui bevette con calma, a piccoli sorsi. Lasciò un po' di caffelatte sul fondo della tazza e ci inzuppò i biscotti finché si sciolsero. Mangiò la pappetta a cucchiariate e stava per rinfilarsi sotto le coperte, invitato dai sibili del vento che sentiva soffiare fuori e dal grigiore che vedeva oltre il vetro della finestra, quando un parentorio ma ancora affettuoso «Ninetto, alzati!» lo convinse a saltare giù dal letto. In corridoio incontrò il padre, col vestito blu, quello della festa, e con la cravatta. «Ancora a casa a quest'ora, strano» pensò. Suo papà usciva prestissimo per andare al cantiere e lui non lo vedeva quasi mai al mattino.

«Su, su, lavati e vestiti che dobbiamo uscire» lo esortarono mamma e papà. Tutti e due insolitamente allegri. Davanti al lavandino cominciò con i consueti esercizi di lavaggio, che consistevano nel far scorrere un filo d'acqua dal rubinetto e, bagnata la punta delle dita, passarle un po' sugli occhi e sul collo. Ma spuntò una mano che aprì decisamente il rubinetto facendo uscire un potente getto d'acqua fredda che venne raccolto da un'altra mano armata di manopola insaponata. Manopola che venne energicamente strofinata sulla faccia contratta, sul collo, sul petto e sotto le ascelle di Ninetto inerte, ancora troppo debole e insonnolito per reagire.

Anna aveva operato con l'abituale prontezza ed efficacia. Diede un asciugamano al figlio e uscì. Tornò subito

dopo con un pentolino d'acqua calda che versò nel minuscolo bidet di metallo smaltato che stava sotto il lavandino. Aggiunse acqua fredda, controllò la temperatura e gli ingiunse: «Lavati le miserie!».

Nel vestirlo la mamma lo infagottò cacciandogli la giacchetta sopra il maglione; poi gli porse il cappotto verde, che lui non sopportava.

«Non lo metto!» gridò.

Anna guardò il figlio seccata e chiamò il marito: «Francesco! Il signorino fa storie per vestirsi».

Il papà intervenne tranquillo: «Se non ti copri prenderai un raffreddore, delicato come sei».

Loro nemmeno immaginavano quanto lui detestasse quel cappotto, che la mamma gli aveva confezionato con le coperte donate dagli americani. Non tanto perché aveva quel colore verdastro, non tanto perché lo legava nei movimenti, ma soprattutto perché gli bruciava l'odioso complimento di Vittorina, la cugina della mamma che, accarezzandogli i capelli, gesto che gli dava sempre un enorme fastidio, aveva strillato: «Anna, hai le mani d'oro. Non sembra proprio ricavato da una coperta».

Davanti al cappotto che sua madre gli porgeva Ninetto rivisse lo stesso fastidio. Rivide la faccia grassa di Vittorina con il rossetto sgargiante. “Quella lì” pensò “trova sempre il modo per farci capire che non abbiamo soldi, che siamo poveri”. Poi ci ripensò: “Proprio poveri non siamo. Papà dice sempre che ci sono tanti che stanno peggio di noi...”.

Anna e Vittorina, figlie di sorelle, avevano la stessa età ed erano cresciute insieme perché Vittorina viveva a casa della cugina. Suo padre era morto giovane, quando era ancora piccola, e sua madre, Carola, era andata a servizio da una famiglia. Non potendo star dietro alla bambina,

l'aveva affidata alla sorella Elena. La precoce vedovanza di Carola fece la fortuna di sua figlia, che riuscì a sposare il figlio dei padroni.

Carola era andata a lavorare da una famiglia di ungheresi, gli Horvath. Il primogenito, Stefano, si era innamorato, appena l'aveva vista, della *fia dela serva*, come Anna definiva la cugina quando era irritata con lei, il che accadeva spesso. Era successo una sera che gli Horvath avevano dato una cena e Carola aveva avuto bisogno di una mano. Ad aiutarla aveva chiamato la figlia, ormai diciassettenne. Stefano l'aveva notata e aveva cominciato a chiedere di lei alla madre. Aveva tormentato a lungo Carola perché gli consentisse di frequentare la figlia, finché lei non ne poté più e permise a Vittorina di uscire con lui. La resistenza di Carola era comprensibile: non sarebbe stata la prima volta che un giovanotto di quella posizione sociale si approfittava di una ragazza del popolo per fare i suoi porci comodi e poi svignarsela. Le storie di servette sedotte e abbandonate erano frequentissime a San Giacomo. Invece Stefano si comportò con molta serietà: frequentò Vittorina, si fidanzarono e, dopo tre anni, la sposò a San Giusto con una sontuosa cerimonia. Carola andò a vivere con loro e continuò a fare la serva, ma per la figlia.

«Come in una favola...» diceva Anna sospirando e subito dopo aggiungeva acida: «Non riesco a capire come sia potuto accadere. Vittorina, poveretta, è scialba, corpulenta e lamentosa, priva di qualsiasi fascino. Proprio non riesco a spiegarmelo. E non riesco a spiegarmi come Stefano, che è un bell'uomo, elegante e simpatico, si sia innamorato di quella ragazza così ordinaria».

Stefano possedeva una piccola impresa edile, fondata da suo padre, che era arrivato a Trieste da un paesino vi-

cino al lago Balaton a lavorare come muratore, al tempo di Francesco Giuseppe. Il vecchio Attila aveva fatto fortuna e il figlio, battezzato Istvan, l'aveva accresciuta. Appena preso il diploma di geometra, Istvan Horvath era diventato Stefano Rovatti, fascistissimo e italianissimo, anche se amava definirsi, però soltanto tra le pareti domestiche, "un unno, figlio di Attila". E aveva saputo subito frequentare gli ambienti giusti per aggiudicarsi buoni appalti, come ricordava sempre il papà di Ninetto: «El ga savù onzer ben le riode soto el regime e adesso coi aleati el fa lo stesso».

Aveva la macchina e la barca. Ogni tanto li invitava. A Ninetto piaceva moltissimo starsene seduto in auto e guardare i pedoni con un certo sussiego. Si sentiva un signorino e dimenticava per qualche ora le ristrettezze, i tanti «costa troppo, non possiamo permettercelo» che mamma e papà opponevano alle sue richieste. Dimenticava le volte che la mamma lo spediva a comprare qualcosa a credito nella bottega sotto casa: il sorriso falso e disgustoso del signor Teo, che scopriva i suoi lunghi denti giallastri, dicendogli: «Dighe a mama se la pol passar per regolar quel conticino». E lo diceva a voce chiara, davanti agli altri clienti. Ninetto arrossiva e prometteva che mamma sarebbe passata al più presto. Ma gli toccava aspettare a lungo, in silenzio, perché veniva servito sempre per ultimo.

Aveva capito, anche perché i suoi genitori se l'erano lasciato scappare, che andavano così spesso dai cugini perché la mamma cuciva per Vittorina, che continuava a ingrassare e a dimagrire e aveva perennemente bisogno di qualcuno che le allargasse o stringesse gli abiti. Una volta lui lo aveva candidamente dichiarato in faccia a Vittorina, davanti a tutti: «Ci inviti solo perché la mamma cuce per te...».